

TORINO • Prima edizione di Prospettiva 09

L'estetica di Pollesch cita Marx, Freud e il pop

Gianni Manzella

TORINO

Ancora un festival d'autunno. E come quello modenese appena concluso, anche questo *Prospettiva 09* curato da Fabrizio Arcuri per il Teatro stabile di Torino, alla prima edizione, guarda alla contemporaneità della scena. Cosa buona e giusta, se non che lascia un sottilissimo dubbio su cosa impedisca che il contemporaneo si infilti con maggiore determinazione nelle stagioni regolari. Perché cioè debba essere affidato alla supplenza di una singola manifestazione, soprattutto in una città come Torino che ha un sistema teatrale invidiabile, per quantità e qualità di spazi, di gran lunga superiore a quel che può offrire qualsiasi altro teatro pubblico nazionale. Il programma in ogni caso è fitto e articolato e pieno di bei nomi (si chiude fra una decina di giorni con Jan Fabre).

Per una coincidenza, a Modena che ha aperto con Thomas Ostermeier, Torino sembra rispondere con l'altra metà della scena berlinese, quella che ad est fa capo alla Volksbühne diretta da Frank Castorf, fautrice di un'estetica assai diversa dal geometrico rigore della Schaubühne, non da tutti ugualmente amata. Anche se quest'ultimo *Ein Chor irrt sich gewaltig* di René Pollesch non è all'altezza di quell'autentico capolavoro che è stato pochi anni fa *Tod eines Praktikanten*. Certo è singolare vedere una creazione dell'artefice del Prater, lo spazio *sperimentale* della Volksbühne, sul palcoscenico del Carignano che ci accoglie con la voce di Josephine Baker. In effetti recitano quasi per tutto il tempo davanti al sipario chiuso, aperto solo per accogliere le incursioni erotiche dello *stonato* coro del titolo, che fa karaoke con la musica della *Traviata*, croce e delizia al cor. Come d'abitudine l'inderogabile copione nasce in gran parte sulla scena, grazie anche all'apporto

dei protagonisti, qui tre attrici bravissime, Brigitte Cuvelier, Christine Gross e Sophie Rois, tutte abbigliate, come le ragazze del coro, con costumi vagamente sette-ottocenteschi dalle generose scollature ma in tessuti improponibili. C'è quella in pena per i mobili spariti o in preda a sussulti di desiderio e quell'altra ossessionata dalla corretta pronuncia della lingua francese. Ma i ruoli sono fluidi, continuamente mutevoli, come le relazioni polimorfe con quel coro operistico assunto a per-

sonaggio. Sarà anche per questo che ricorda un po' la stralunata drammaturgia di Copi, la «donna seduta» dell'indimenticabile Raul Damonte, la svagata protagonista alle prese con problemi di sesso con quel coro che assume un po' il ruolo metamorfico che aveva il topo delle strisce dell'autore argentino.

Pollesch gioca a estremizzare i luoghi comuni, quelli sociali non meno di quelli linguistici. Che in questo caso si inseriscono nella cornice dell'antagonismo di maniera fra inglesi e francesi, a cominciare dai rispettivi gusti gastronomici, con gran dispendio di baguette e croissant e apprezzamenti non proprio corretti a sua maestà the Queen. E infatti quando non hanno di meglio parlano con le parole di canzoni francesi, da *J'attendrai* in là, Gilbert Bécaud e Hervé Vilard, Dalida e Brel e Michel Delpech. Rigorosamente in playback e spesso una frase, un verso appena. Ma sono come stilette nella memoria questi brandelli di *Ne me quitte pas* e *Capri c'est fini*, se poi il sentimentale *Et maintenant que vais je faire* risponde all'interrogativo di come passarsela in quest'epoca in continuo divenire senza il comunismo. Perché naturalmente Pollesch non rinuncia a tirare in ballo sesso ed economia e Marx e Freud e come il capitale reagisce all'idea di salario minimo e se la letteratura è un trucco passeggero. Parole parole parole, con ritmo implaca-



bile e sicuro divertimento. A volte parole che è raro sentire su un palcoscenico. Sono passati vent'anni da che è caduto il sipario di ferro che divideva l'Europa e non tutti i conti tornano. Forse per questo ci procura qualche emozione riascoltare la canzone di Bécaud, *Nathalie*, su cui l'ensemble berlinese si mette in fila a prendere gli applausi, come il riaffiorare di un tempo lontano o di un mondo perduto.

